

Microclimi

Se un pomeriggio d'autunno un viaggiatore...

Enzo Costa

Se un mercoledì pomeriggio d'inizio autunno un viaggiatore metropolitano avesse liberamente scorrazzato in auto per il centro storico si sarebbe potuto pensare: a) quella è una città amministrata dal Polo, la nota coalizione liberaldemocratica che ha riavvicinato la politica alla società "incivile"; b) quella è una città amministrata dal Centrosinistra, ma quello al volante è Di Pietro, che già in passato aveva orgogliosamente dichiarato di voler fare come Guazzaloca; c) quella è una città amministrata dalla Lega, che aveva aderito alla giornata europea anti-traffico pur denominandola "giornata padana antimur", ma quello al volante è l'assessore al traffico da poco transfuga del Carroccio nonché ideologicamente cominiano e filosoficamente gnuttiano che sta guidando come un pazzo in città, un po' perché tentato da un riavvicinamento politico-programmatico al Polo, un po' perché inseguito da un carro trainato a tutta velocità dalla mucca Ercolina e guidato dall'assessore all'agricoltura rimasto fedele alla linea del Senatur, specialmente alla devolution, perché secondo lui ormai è evidente che Darwin aveva torto.

Metropolis



LA NOTIZIA ARRIVA DA IVREA ALLA FINE DELLA SETTIMANA SCORSA E DICE DEL FALLIMENTO DELLA OP COMPUTER. UNA NOTIZIA COSÌ PUÒ SIGNIFICARE CHE MILLEDEUCENTO LAVORATORI, CIOÈ OPERAI, IMPIEGATI, TECNICI, POTREBBERO RESTARE SENZA LAVORO

Il fallimento della Op computer significa che altra produzione, altra tecnologia, altra cultura industriale lasciano l'Italia e forse non torneranno mai più. Significa ancora che l'Olivetti della tradizione, il caposala della modernità, quell'isola di sogni e di socialismo padronale che erano divenuti case, asili, parchi, biblioteche, scuole, campi sportivi, belle architetture, sta morendo o è addirittura già morta. Il lutto però non è corale. Come sempre c'è chi piange e chi si gira dall'altra parte, quasi a nascondere senso di liberazione. E i primi, inutile dirlo, sono ormai minoranza.

L'Olivetti non ha mai superato la Dora. Lo raccontava Paolo Volponi, lo scrittore che per vent'anni lavorò all'Olivetti e fu anche direttore del personale. Oltre la Dora è rimasto a rimarrà il monumento che ricorda Camillo Olivetti, il fondatore, morto nel dicembre 1943. Era ebreo e aveva 75 anni. Lo ricorda una fontana contro la roccia e una torretta che assembla le riproduzioni formate gigante dei componenti di una macchina da scrivere. Ma la Dora in questi giorni è gonfia e tumultuosa e sembra imporre ancora più forte la separazione: lassù in circolo le strade che chiudono la vecchia città, in basso, passato il fiume, passata la stazione ferroviaria, i viali rettilinei dell'Olivetti fino al convento di San Bernardino a Montenavale, dove Camillo condusse la famiglia tornando nel Canavese dopo un soggiorno di quattro anni a Milano (dal 1904). Tornò, lui che si era specializzato in contatori elettrici (si chiamava CGS la fabbrica di Milano: centimetro grammo secondo), per produrre la prima macchina da scrivere italiana, MI, tra la disapprovazione dei concittadini: perché questa nuova avventura, se già vendeva i contatori?

L'Op computer, Olivetti personal computer, è ancora più distante, autostrada, direzione Torino a Scarmagno, a ridosso di alcuni colli alberati, tra prati esuberanti, piastre di vetro cemento, basse, che sembrano volersi mimetizzare. Il castello autostradale si apre di fronte. Un viale conduce ai parcheggi e alle bandiere rosse del sindacato. La fabbrica è occupata. I saloni della produzione sono chiusi, sigillati tra alte vetrate. Si vedono i nastri sui quali scorrevano le macchine in fase di montaggio e si vedono i computer, quelli che servivano per i controlli, per governare la produzione. Chi mi accompagna mi assicura anche della qualità dei prodotti e dei servizi, della competitività della azienda, della originalità del suo lavoro. «Guai a dire che siamo solo assemblatori. Questo è un modo sbagliato di interpretare i problemi della Op computer e diventa la nostra condanna». Gli assemblatori stanno ovunque: in America, in una qualsiasi cantina del Far East, anche a Ivrea (si chiamano ad esempio Ollidata). «Noi ci mettiamo le idee, cioè il servizio che è valore aggiunto». E mi fa un esempio. Dopo una commessa di trentamila macchine da parte della sanità inglese, avevano studiato il modo di intervenire da Scarmagno per correggere eventuali deficit del sistema. Tutto in rete dunque, guasti e aggiustamenti. Mentre parliamo arriva un fax, un ordine di cento macchine dalla Polonia. La fila degli ordini s'allunga: banche come il San Paolo, il Banco di Roma e il Banco di Napoli, vari comuni come Milano e Bolzano... Non capisco allora il fallimento... «Ci sono mancati i soldi. Non avevamo neppure i soldi per pagare i fornitori. Neppure ai tempi di Colaninno, che pure quando ha voluto è riuscito a trovare cen-

Le cento città



Lavoro e città

L'antico castello, il centro sabauda e i bianchi quartieri dell'architettura olivettiana: il tramonto di un modello e di una utopia e la rivincita dell'imprenditoria diffusa

Ivrea senza nostalgia tra il computer che muore e il distretto che avanza

DALL'INVIATO ORESTE PIVETTA

Una foto storica: l'asilo nido di Borgo Olivetti, di Luigi Figini e Gino Pollini, ultimato nel 1941. Sotto il palazzo per uffici di via Jervis, di Gian Antonio Bernasconi, Annibale Focchi, Marcello Nizzoli

Una foto storica: l'asilo nido di Borgo Olivetti, di Luigi Figini e Gino Pollini, ultimato nel 1941. Sotto il palazzo per uffici di via Jervis, di Gian Antonio Bernasconi, Annibale Focchi, Marcello Nizzoli

accusa d'esser stato lui bidonato: d'aver ricevuto insomma in dote con l'azienda una valanga di debiti. Così l'autunno giudiziario della Op computer e della Olivetti, dopo il fallimento, s'allungherà in una serie di processi per falso in bilancio, protagonisti via via Carlo De Benedetti, Corrado Passera, Gian Mario Rossignolo... Invertiti insomma, per dire i capi di un lento declino, che rappresenta il paradosso di un'azienda capace di invenzioni straordinarie e tanto gelosa dei suoi primati da non capire quanto stava accadendo nel mondo, da non capire che le sue virtù divenivano un impedimento.

In un breve film aziendale degli anni sessanta la costruzione in serie di una macchina da scrivere è impresa di un artigiano di precisione assoluta. Ogni pezzo montato manualmente, ogni carrello provato e riprovato da un operaio, ogni martelletto (la leva che reca le lettere, saldate a mano) piegata a mano secondo la curvatura necessaria, ogni molla misurata per valutare la giusta elasticità: la banalità di un computer non chiede tanta abilità, cadono le prerogative di un artigiano, di

un operaio, di una fabbrica. Possono bastare le donne e i bambini nelle cantine del Far East.

Ai nuovi trend della globalizzazione si sono meglio adeguati gli altri: altri che non si chiamano Olivetti, aziende piccole e medie che sono sorte negli ultimi decenni e che rendono il Canavese area tutt'altro che spenta, tutt'altro che morta: aziende meccaniche (ancora indotto Fiat), aziende che producono macchine utensili o di servizio (le biglietterie automatiche, ad esempio), aziende informatiche, aziende tessili. «Certo - spiega Fiorenzo Grijuela, sindaco a capo di una giunta di centro sinistra, eletto un anno fa al ballottaggio con il 56 per cento dei voti - fino agli anni settanta, grazie all'Olivetti, non si poteva neppure parlare di disoccupazione. La crisi l'abbiamo pagata, il tasso di disoccupazione è salito all'undici per cento, qualcosa di buono s'è visto, non solo grandi aziende come Omnitel e Infostrada, molte imprese sono sorte, altre si sono rafforzate. Devono crescere e diventare volentieri. Per questo la pubblica amministrazione deve dare qualcosa e cioè intanto istruzione e infrastrutture». Si sono create scuole di formazione, sono stati costituiti con il Politecnico e l'Università di Torino corsi di laurea e di specializzazione. Però per raggiungere il capoluogo il treno marcia con motori diesel su un unico binario, sotto ancora l'amministrazione militare. «Nei momenti migliori dell'Olivetti - continua il sindaco - la città è vissuta autosufficiente e autonoma fino all'isolamento. Ora viviamo di relazioni. Purtroppo mancano i mezzi. Non riusciamo ad aiutare chi vuole crescere». La crisi ha rimesso in corsa tante iniziative e tante volontà. Però chiede intelligenze nuove. Una volta bastava studiare per diventare un bravo tecnico o un bravo operaio. Al resto pensava la Olivetti. Lo stesso filmato che raccontava il montaggio di una macchina da scrivere, seguiva gli operai durante un'intera giornata che diventava secondo la voce fuoricampo (il commento era di Franco Fortini) una "casa di vetro". L'organizzazione aziendale era sempre presente: in fabbrica ma anche negli asili per i figli, nelle scuole, negli

INFO Camillo e Adriano

La storia della Olivetti che fu per tanta parte storia di Ivrea si lega al nome del suo fondatore, Camillo, e del figlio, Adriano. Camillo avviò l'azienda realizzando il primo corpo di fabbrica, an-



cora visibile, in mattoni rossi sotto il Monte Navale. A partire dalla fabbrica fino alla redazione del Prg, Adriano Olivetti si impegnò a realizzare un progetto di gestione dell'industria e di economia socializzata, con il contributo dei più noti architetti italiani, tra i quali Figini, Pollini, Gardella, Sgrelli, Nizzoli, Ga-betti, Ridolfi. I quartieri recenti di Ivrea sono testimonianza

ambulatori, nelle mense (aperte anche dopo l'orario di lavoro). Gli operai rientravano nelle case aziendali "allegri come un'acqua di montagna". «Adesso - aggiunge Grijuela - accanto allo studio occorre capacità di impresa. La crisi della Olivetti ha lasciato molti orfani. Secondo i valori economici questo significa non produrre nuova redditività in alcune fette della società. Altri però hanno accettato le regole della competizione». Utilizzando magari i conti in banca alla cui crescita negli anni d'oro proprio l'Olivetti ha contribuito sensibilmente (Ivrea è ai primi posti nella classifica dei depositi bancari).

L'amministrazione comunale sta preparando il nuovo piano regolatore (con Giuseppe Campos Venuti). L'ultimo fu quello olivettiano di Loris Astengo e un'altra eredità si spezza. Un piano regolatore, secondo il sindaco di oggi, perfetto come un orolo-

giò, ma paralizzante: troppi vincoli, troppi disegni sulla carta, incapaci di prevedere dismissioni di aziende come la Montefibre, centoventimila metri quadri d'aree liberate. Superata la stazione, in via Jervis comincia una specie di galleria all'aperto dell'architettura contemporanea, alla quale lavorarono tra gli altri Figini, Pollini, Gardella, architettura di volumi elementari, di ordine e semplicità, nelle case d'abitazione come nei palazzi d'uffici.

Diventerà un museo, come vuole l'amministrazione, un museo di mura bianche e lisce, di cemento o di vetro, un'altra città rispetto al centro storico, che ha i mattoni rossi e i vicoli stretti e bui e tortuosi, dominati dal castello delle quattro torri. Vecchio Piemonte democristiano, media borghesia commerciale e impiegatizia, che non aveva mai amato chi (Adriano Olivetti dopo il padre e fondatore, Camillo) le aveva sottratto, anche alle elezioni, potere ed egemonia combinando un'impresa industriale con un'idea un po' socialista e illuminista della vita e della comunità.

Milanesi di periferia

DON GINO RIGOLDI

Milano veniva chiamata qualche anno fa la capitale morale dell'Italia, poi c'è stata l'angentopoli e ci è rimasto l'appellativo di capitale economica, capitale della moda, perfino la città che ha il più alto numero di associazioni di volontariato. I titoli come questi possono essere anche lusinghieri e la realtà economica è una premessa necessaria per la vita di tutti. Ma una città è in primo luogo un insieme di vie, di piazze e di case dove molte persone devono avere la possibilità di vivere bene, di partecipare alle scelte che li riguardano, di avere la disponibilità di servizi e spazi per giovani, adulti ed anziani, di godere occasioni di cultura come di sport o di musica. Milano tra l'altro vede al suo interno diverse migliaia di stranieri per i quali si rende sempre più necessaria la costruzione di meccanismi di integrazione che partono dal bisogno di casa e di lavoro per arrivare alla possibilità di radunarsi, di esprimere la propria religione e di risentire le voci della propria cultura di appartenenza. Se la vita economica di Milano trova la sua collocazione naturale nel centro città, la grande parte dei cittadini, quelli abitanti come quelli più poveri e la quasi totalità degli stranieri, vivono in periferia che ad oggi non usufruiscono delle risorse che Milano sembra

SEQUE A PAGINA 6

IL PUNTO

